

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
LINO DUILIO

La seduta comincia alle 13,40.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che mediante l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche attraverso la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

**Audizione di rappresentanti
di Assogestioni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio per il 2007-2009, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera, e dell'articolo 126, comma 2, del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti dell'Assogestioni.

Saluto i rappresentanti di Assogestioni che sono qui presenti: il professor Guido Cammarano, presidente, il dottor Galli, direttore generale, il dottor Immacolato, responsabile del settore affari fiscali, la dottoressa Maffei, responsabile del settore previdenza complementare e fondi immobiliari, il dottor Gatti, addetto stampa, e il dottor Menchini, assistente per gli affari istituzionali.

Mi scuso preliminarmente, poiché molti colleghi stanno per raggiungerci. In questo

periodo di sessioni di bilancio gli impegni si accavallano e, oramai, siamo qui dalla mattina presto fino a notte fonda.

Quest'audizione, come ho già detto, sarà trasmessa anche attraverso il canale satellitare, in modo da dare la più ampia diffusione possibile alle vostre osservazioni ed ai contributi che ci offrirete, che saranno attentamente valutati dalla Commissione.

Do la parola al professor Cammarano, presidente di Assogestioni.

GUIDO CAMMARANO, *Presidente di Assogestioni*. Grazie, presidente. Ringrazio anche i componenti delle Commissioni bilancio di Camera e Senato. Questo ringraziamento è tanto dovuto, quanto sentito, per averci invitato e per aver reso possibile la partecipazione all'attività conoscitiva per l'esame della manovra di bilancio per l'anno 2007.

Siamo consapevoli che la manovra finanziaria presentata dal Governo è designata prioritariamente per assicurare risorse finanziarie, necessarie per la realizzazione dell'impegno preso dal Governo nel DPEF e per il rilancio della crescita economica.

Sappiamo e vediamo quanto sia prezioso il vostro tempo in questo frangente. Pertanto, ci proponiamo di sottoporre alla vostra attenzione solo due questioni di grande rilievo per i dieci milioni di famiglie italiane che hanno affidato alla nostra industria del risparmio gestito più di 100 miliardi di euro, nonché per tutti coloro che lavorano in questo settore industriale.

La prima questione si inquadra nell'ambito, più generale, del riordino della tassazione dei redditi di natura finanziaria, disposto dal disegno di legge delega collegato alla finanziaria. Si tratta di un argomento di assoluta importanza, sia per

l'industria del risparmio gestito, sia per la grande platea dei risparmiatori che vi hanno investito, ma — come vedremo — non soltanto per loro.

La seconda questione attiene ad alcune misure introdotte in tema di previdenza complementare, con particolare riferimento all'anticipo della data di entrata in vigore della riforma.

Come è noto, l'articolo 1 del disegno di legge delega per il riordino dei tributi statali, collegato alla finanziaria, contiene i principi direttivi che il Governo dovrà seguire nell'attuare il riordino della tassazione dei redditi di natura finanziaria.

Prendiamo atto, non certo con soddisfazione, della prevista unificazione delle aliquote, delle ritenute e delle imposte sostitutive sui redditi di capitale e sui redditi diversi, di natura finanziaria, fino al 20 per cento.

Come emerge espressamente dal comma 1, dell'articolo 1, l'unificazione delle aliquote riguarderà anche i fondi comuni di investimento che, pertanto, non saranno più tassati al 12,50 per cento, ma al 20 per cento. Tale scelta, a noi non gradita, ci porta, ancora una volta e con maggiore enfasi, a sottoporre all'attenzione del Parlamento la necessità di eliminare lo svantaggio competitivo che i fondi comuni italiani soffrono, e ancor più potrebbero soffrire, rispetto agli omologhi prodotti di diritto estero commercializzati in Italia.

L'aumento della tassazione sui redditi di natura finanziaria, infatti, se non è accompagnato dall'abolizione della tassazione per maturazione, a carico dei fondi italiani, potrebbe sensibilmente aggravare la disparità di trattamento attualmente esistente, rispetto ai fondi comuni di investimento di diritto estero, con un ancor più forte disincentivo ad istituire, gestire e sottoscrivere i fondi di diritto italiano e un corrispondente forte incentivo a trasferire le industrie in altri paesi d'Europa.

Com'è noto, infatti, i redditi dei fondi italiani sono soggetti ad imposta direttamente a loro carico (invece che dei partecipanti) e per maturazione (nel periodo d'imposta, cioè, in cui siano economica-

mente maturati). A carico di questi fondi è applicabile, infatti, un'imposta sostitutiva che è commisurata al risultato maturato di gestione, ossia all'incremento di valore registrato dalle attività finanziarie gestite nel corso di ciascun anno solare.

Pertanto, l'imposta è prelevata, attualmente, prima ancora che i risparmiatori abbiano potuto conseguire i redditi loro spettanti. Essa risulta inoltre applicabile non solo sui redditi effettivamente realizzati dal fondo, ma anche su quelli economicamente maturati e non ancora realizzati.

Per contro, i redditi dei fondi comuni di investimento esteri commercializzati in Italia, sono assoggettabili ad imposta direttamente a carico dei partecipanti e per cassa. Infatti, dato che l'imposta non può essere prelevata a carico dei fondi esteri, proprio perché privi di sedi in Italia, è prelevata a carico dei partecipanti all'atto della percezione dei redditi loro spettanti. Pertanto, in tal caso, il pagamento dell'imposta è differito, fino a quando i partecipanti non percepiscano tali redditi, tramite il riscatto e il rimborso delle quote di partecipazione, ovvero di distribuzioni periodiche.

Tale differimento del pagamento dell'imposta, oggi, non risulta più compensato da un corrispondente incremento dell'ammontare dell'imposta da prelevare sui redditi dei fondi comunitari armonizzati, perché è stato abolito l'equalizzatore, previsto dal decreto ministeriale del 4 agosto del 2000, abortito appena dopo l'entrata in vigore.

L'applicazione del diverso regime fiscale appena descritto ha comportato, e comporta, per i fondi comuni di investimento italiani, tre diversi ordini di svantaggio, rispetto ai fondi comuni europei commercializzati in Italia.

In primo luogo, tali fondi, dovendo versare annualmente l'imposta sostitutiva sull'incremento di valore registrato dall'attivo, si trovano costretti a disporre, nei propri rendiconti, di rendimenti al netto dell'imposta sostitutiva.

Pertanto, essi, anche quando maturino rendimenti di importo esattamente pari a

quelli conseguiti dai fondi esteri, evidenziano, nei loro rendiconti, minori *performance*.

In secondo luogo, i fondi italiani, dovendo corrispondere l'imposta sostitutiva per maturazione, non possono reinvestire anche le somme impiegate per il pagamento dell'imposta medesima. Ciò incide negativamente sul rendimento offerto, rispetto a quanto accade per i fondi di investimento comunitari.

In terzo luogo, i fondi italiani si sono trovati costretti ad iscrivere nei propri rendiconti poste illiquide che ne compromettono la redditività. In particolare, per effetto dell'andamento negativo registrato dai mercati finanziari, molti fondi hanno accumulato un rilevante ammontare di risultati negativi di gestione.

L'utilizzabilità di tali risultati, a compensazione di quelli positivi maturati negli anni successivi dallo stesso o da altro fondo, ha imposto alle società di gestione del risparmio (cosiddette SGR) di procedere alla valorizzazione dei rendiconti, iscrivendo nella voce dell'attivo relativo agli altri crediti l'importo del risparmio di imposta ad essi ricollegabile.

L'omessa valorizzazione dei predetti risultati avrebbe avvantaggiato, infatti, i nuovi partecipanti a danno di quelli vecchi, in quanto i primi avrebbero beneficiato dei risultati negativi di gestione maturati dai secondi, senza sostenere, in contropartita, alcun onere. Si sarebbero trovati un credito d'imposta che non avevano contribuito a determinare.

L'esigenza di procedere alla valorizzazione dei risultati negativi di gestione ha portato, quindi, i fondi italiani ad iscrivere nell'attivo anche i crediti che non risultano immediatamente liquidabili, essendo il risparmio di imposta monetizzabile soltanto nell'eventualità in cui il fondo, o altro fondo gestito dalla stessa società di gestione, registri risultati positivi di importo almeno pari ai risultati negativi fino ad oggi maturati. Di conseguenza, i fondi italiani che abbiano in attivo valorizzato i risultati negativi di gestione, non potendo investire il loro attivo, risultano in concreto svantaggiati rispetto ai fondi comu-

nitari armonizzati e non possono neppure interamente profittare di eventuali riprese dei mercati.

Qualora, in caso di una nuova, lunga caduta dei mercati finanziari, il risparmio di imposta dovesse divenire una quota rilevante di attivo del fondo, potrebbe verificarsi il rischio che sia compromessa la stessa stabilità finanziaria del fondo. Tale rischio è ovviamente destinato a diventare ancor più rilevante con l'elevazione dell'aliquota dell'imposta sostitutiva. Infatti, il credito di imposta si moltiplica per l'ammontare delle aliquote.

Per tutte queste ragioni, si rende improcrastinabile una revisione dei regimi di tassazione dei fondi italiani, che elimini le gravi distorsioni che abbiamo appena descritto. La delega pare muoversi nella direzione di una maggiore uniformità di trattamento tra le diverse tipologie degli strumenti finanziari, laddove all'articolo 1, comma 1, lettera e) pone il principio direttivo secondo cui deve essere assicurata « un'equivalenza di trattamento tra diversi redditi e strumenti di natura finanziaria ».

Peraltro, la formulazione di tale principio direttivo deve essere debitamente emendata, al fine di esplicitare chiaramente che, fra tali strumenti, rientrano anche i fondi comuni di investimento. Infatti, ciò si presume, ma non è espresso chiaramente nel testo.

Resta aperta la questione, di grande rilevanza, circa le modalità di realizzazione della parità di trattamento che si intende assicurare. Al riguardo, si ritiene che, per eliminare gli svantaggi da cui risultano attualmente colpiti i fondi italiani, non vi sia altra alternativa che quella di sottoporli al regime fiscale cui sono attualmente soggetti i fondi comunitari commercializzati in Italia, ossia tassando i relativi redditi non più in capo al fondo, bensì direttamente a carico del partecipante, al momento della realizzazione dei risultati.

In tal modo, infatti, anche i primi, al pari dei secondi (quelli esteri), non solo potrebbero esporre rendimenti lordi, ma sarebbero messi in grado di reinvestire

l'intero ammontare dei rendimenti conseguiti e non dovrebbero più valorizzare i risultati negativi di gestione, arrestando così il pernicioso e pericoloso accumulo dei risparmi di imposta.

Necessariamente congiunta alla modifica del regime di tassazione dei fondi italiani, si pone l'esigenza di introdurre un meccanismo normativo che consenta l'utilizzo dei risultati negativi di gestione accumulati fino ad oggi dai fondi italiani, al fine di evitare che questi ultimi si trovino costretti, a seguito dello spostamento dell'imposizione a carico dei partecipanti, ad eliminare dai propri rendiconti i crediti di imposta finora contabilizzati. Ciò determinerebbe, infatti, non solo una ingiustificata diminuzione di valore delle quote, creando turbative sui mercati finanziari, ma creerebbe disparità di trattamento fra sottoscrittori, a seconda che essi investano le quote prima o dopo la predetta perdita di valori.

È fondamentale, quindi, che il meccanismo che abbiamo evidenziato sia esplicitamente compreso fra le misure di natura transitoria che il Governo è vincolato ad adottare dal principio direttivo previsto dall'articolo 1, comma 1, lettera f), laddove prevede « l'introduzione di una adeguata disciplina transitoria volta a regolamentare il passaggio ad una nuova disciplina che, tra l'altro, tenga conto della esigenza di evitare che possano emergere, con particolare riferimento alle posizioni esistenti alla data della sua entrata in vigore, ingiustificati guadagni o perdite ».

Comunque, è significativo rilevare che la stessa commissione di studio sulla tassazione dei redditi da capitale e dei redditi diversi di natura finanziaria, nominata dal ministero dell'economia e delle finanze, nella relazione presentata a conclusione dei suoi lavori, ha riconosciuto la necessità di superare la simmetria di trattamento ad oggi esistente tra fondi comunitari di investimento italiani e fondi esteri commercializzati in Italia, così come noi auspichiamo. Infatti, convergono in questa direzione le tre diverse soluzioni ipotizzate dalla commissione - tutte ispirate al comune principio di applicare l'imposta non

più a carico del fondo, ma dei partecipanti - , che prevedono un'adeguata ed efficiente soluzione per consentire il recupero dei risultati negativi di gestione maturati dai fondi italiani.

Venendo, però, al merito di queste diverse soluzioni prospettate dalla commissione di studio, non si possono non rilevare le evidenti criticità presentate da quella che prevede di estendere l'applicazione del regime fiscale del risparmio gestito anche al risparmio confluito in amministrazione all'intermediario o, comunque, direttamente al contribuente.

Innanzitutto, non può non considerarsi come l'applicazione di un principio di tassazione per maturazione risultati di difficile comprensione da parte degli investitori non professionali. Il risparmiatore medio, infatti, si vedrebbe prelevata un'imposta, a fine anno, calcolata su un rendimento meramente virtuale, che potrebbe essere venuto meno al momento del realizzo dell'attività finanziaria, perché riasorbito da perdite successive, con il rischio di accumulo, in caso di mercati flettenti, di ingenti risultati negativi.

Inoltre, va evidenziato un problema - segnalato anche dalla commissione - legato al reperimento da parte degli intermediari della provvista necessaria per il pagamento delle imposte. In particolare, gli intermediari potrebbero trovarsi costretti a vendere i titoli ricevuti in amministrazione, ovvero a farsi corrispondere la provvista dai clienti, laddove non possano prelevarla da un conto che questi intrattengono presso di loro. In altre parole, si potrebbe giungere al paradosso che i risparmiatori dovrebbero anticipare soldi per pagare le imposte e poter mantenere il proprio risparmio investito, anche se, al momento in cui lo chiedessero indietro, non sarebbero tenuti al pagamento di alcuna tassa, perché l'investimento, nel frattempo, ha avuto risultati negativi. A fronte delle imposte pagate in contanti, si vedrebbero restituire un certificato che li autorizza a detrarsi le somme anticipate da eventuali futuri guadagni. Un po' poco, se ci si pensa.

Un altro problema, che va attentamente valutato ed è particolarmente importante è quello relativo all'applicazione della tassazione per maturazione dei redditi delle attività finanziarie non quotate. Senza voler sminuire il precedente problema, secondo noi questo è sicuramente più grave. Infatti, come evidenziato dalla stessa commissione, gli intermediari potrebbero incontrare forti difficoltà a determinare il valore corrente di attività finanziarie non quotate, in mancanza di un mercato di riferimento. Né, d'altra parte, si può pensare di rinviare la tassazione dei soli redditi delle attività finanziarie non quotate al momento del realizzo, in quanto tale rinvio comporterebbe un indebito incentivo alla loro sottoscrizione, con evidente distorsione nella creazione del risparmio e con gravi danni per il mercato finanziario. Si avrebbe, ovviamente, soltanto un mercato di titoli non quotati.

Per tutte queste ragioni, si è dell'avviso che la soluzione che potrebbe garantire maggiore efficienza al sistema e limitare i costi per gli intermediari, sia quella che prevede di tassare al realizzo i redditi di natura finanziaria, direttamente a carico degli investitori, con l'eventuale applicazione di correttivi semplificati, diretti ad equiparare il sistema di tassazione dei fondi comuni a quello delle gestioni individuali di portafoglio. Questa è la nostra richiesta conclusiva e crediamo di aver spiegato perché sia l'unica ragionevolmente in grado di evitare gli inconvenienti che abbiamo illustrato.

Passando, invece, al secondo punto su cui mi sono ripromesso di portare osservazioni, ovvero alle norme in tema di attuazione della riforma della previdenza complementare contenute nel disegno di legge finanziaria, voglio innanzitutto sottolineare che accogliamo con favore l'obiettivo di avviare, il prima possibile, la riforma della previdenza complementare contenuta nel decreto legislativo n. 252 del 2005.

Tale riforma pone alcuni principi fondanti, però già contenuti nella legge delega, che non possono, a nostro avviso, essere disattesi nella revisione di alcuni

aspetti cruciali, quali quelli sul finanziamento. Ci riferiamo, in particolare, alla parità competitiva fra tutte le forme pensionistiche complementari, quale che sia la loro struttura (collettiva o individuale), o natura (persona giuridica o patrimonio di destinazione). Ci riferiamo, inoltre alla omogeneizzazione delle stesse, sotto il profilo della trasparenza e della tutela degli aderenti, alla rimozione dei vincoli alle adesioni collettive ai fondi pensione aperti, nonché alla portabilità dei futuri flussi contributivi in caso di trasferimento del lavoratore da una forma pensionistica ad un'altra.

L'anticipazione della decorrenza al 1° gennaio 2007 delle previsioni contenute nel decreto legislativo n. 252 del 2005 e, in particolare, le modalità di espressione della volontà dei lavoratori circa le destinazioni dei flussi TFR maturandi e le modalità di adesione alle forme pensionistiche complementari, anche attraverso le procedure del cosiddetto silenzio-assenso, senza che sia stata data attuazione all'omogeneizzazione delle forme stesse (quelle che abbiamo chiesto sopra), rischia di inficiare uno dei principi cardine della riforma – sotto il profilo della trasparenza degli aderenti –, vanificando la realizzazione della parità competitiva fra tutte le forme pensionistiche.

Ci auguriamo, quindi, che vengano corrette le previsioni del primo comma dell'articolo 84 del disegno di legge finanziaria, che statuiscono l'entrata in vigore della riforma previdenziale senza più subordinarla al preventivo adeguamento di tutte le forme pensionistiche. È necessario perciò, nel rispetto della volontà del legislatore, determinare un tempo di congrua durata, affinché le forme pensionistiche provvedano all'adeguamento e le autorità di vigilanza procedano al rilascio delle autorizzazioni al termine dei procedimenti istruttori. Se questo non fosse fatto, è chiaro che alcune forme pensionistiche – non mi soffermo ulteriormente su questo – sarebbero avvantaggiate rispetto alle altre, con un danno per le scelte dei lavoratori.

La libertà di scelta del lavoratore della forma pensionistica complementare, collettiva o individuale, alla quale destinare il proprio TFR, potrà dirsi, infatti, tutelata soltanto laddove ciascuna forma sia in grado di garantire un'equivalente protezione in termini di trasparenza e rappresentanza degli interessi.

Nel medesimo articolo 84 del disegno di legge finanziaria si stabilisce che, con decreto del ministro del lavoro e della previdenza sociale, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze, sentita la COVIP, siano definite le modalità di attuazione dell'articolo 8 del già citato decreto legislativo n. 252 in tema di finanziamento, con particolare riferimento alle procedure di espressione della volontà dei lavoratori circa la destinazione del TFR maturando, e dell'articolo 13, in tema di forme pensionistiche individuali.

A questo riguardo, pur non comprendendo le ragioni del rinvio alle disposizioni dell'articolo 13 del decreto legislativo 252 del 2005, che si riferiscono alla disciplina delle forme pensionistiche individuali e che, come tali, nulla hanno a che vedere con il finanziamento e con l'espressione della volontà dei lavoratori, che trovano compiuta disciplina nell'articolo 8, è invece da accogliere positivamente la volontà di rivedere queste ultime norme.

In tale contesto, auspichiamo che non si perda l'occasione, ancora una volta, di favorire l'accesso alla previdenza complementare collettiva di tutti i lavoratori, in particolar modo di quelli dipendenti delle piccole e medie imprese. Tali imprese, infatti, che in Italia rappresentano la maggioranza e occupano più di quattro milioni di lavoratori, spesso non aderiscono alle associazioni sindacali e datoriali firmatarie dei contratti collettivi nazionali di lavoro e in esse non sono presenti le rappresentanze sindacali aziendali.

L'esistenza di questi elementi rende di fatto impossibile a tali lavoratori l'adesione ai fondi pensione negoziali di categoria. Ne deriva che per essi l'unica possibilità di accesso alla previdenza complementare collettiva è rappresentata dal-

l'adesione collettiva ai fondi di pensione aperti, realizzata attraverso l'utilizzo del regolamento aziendale.

Per tale ragione, ci auguriamo di poter vedere finalmente riconosciuto a questo strumento il ruolo di fonte istitutiva per la realizzazione delle adesioni collettive, in favore dei lavoratori dipendenti delle piccole e medie imprese appena ricordate.

Negare ciò, ancora una volta, non significa soltanto privare un consistente numero di lavoratori della possibilità di accesso alla previdenza complementare collettiva, beneficiando, nel contempo, della conseguente contribuzione datoriale, ma anche non attuare la parità competitiva fra i fondi pensionistici, ossia uno dei principi fondanti della riforma, a danno dei soli beneficiari. Un sistema concorrenziale, anche in vista del prossimo recepimento della direttiva europea relativa all'attività di supervisione degli enti pensionistici aziendali professionali, è l'unico in grado di garantire la reale e piena tutela degli aderenti.

Questi sono gli aspetti, soprattutto quello fiscale, di grande rilievo che abbiamo voluto sottoporvi, come avete visto, in modo molto sintetico. Ci aspettiamo una soluzione «ragionata» da parte del Parlamento.

PRESIDENTE. Non essendoci domande di approfondimento da parte dei colleghi, ringraziamo i nostri interlocutori. Terremo in debito conto le preoccupazioni che ci sono state rappresentate.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA 5^A COMMISSIONE
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA
ENRICO MORANDO**

**Audizione di rappresentanti di CIDA,
Confedir, Cosmed e CUQ.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio

per il 2007-2009, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera, e dell'articolo 126, comma 2, del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti di CIDA, Confedir, Cosmed e CUQ.

Vi ringrazio per aver accolto il nostro invito. Procediamo all'illustrazione delle rispettive posizioni.

GIORGIO CORRADINI, *Presidente della CIDA*. Grazie presidente, cercherò di essere molto sintetico per risparmiare il prezioso tempo che avete a disposizione. Io parlo a nome della CIDA, ma anche delle altre confederazioni che, se ritengono, poi integreranno.

In generale, da parte delle confederazioni che rappresentano la quasi totalità della dirigenza, dei quadri e delle alte professionalità vengono espresse molte riserve nei confronti di questa finanziaria che, a nostro avviso, non ha fatto fede alle aspettative suscitate dal DPEF.

Abbiamo apprezzato lo sforzo di risanamento e lo condividiamo, anche se gli strumenti utilizzati non sono, forse, quelli più adeguati allo scopo.

Esprimiamo, invece, riserve sulle misure dedicate allo sviluppo. Apprezziamo e condividiamo lo sforzo fatto in aiuto delle aziende e per la crescita del paese con l'uso di uno strumento senz'altro valido, quale la riduzione del cuneo fiscale. Tuttavia, ci aspettavamo di più e raccomandiamo di prestare maggiore attenzione alle risorse da devolvere alla scuola, alla ricerca e all'innovazione, perché questi comparti veramente possono, se ben gestiti e ben dotati, favorire un reale sviluppo e una maggiore competitività del paese.

Soprattutto - trattando un punto molto specifico - non abbiamo capito e raccomandiamo di riconsiderare il mancato rifinanziamento della legge n. 266. Si tratta di una legge, che ha bene operato, fino ad oggi, relativa all'aiuto alle piccole e medie imprese per l'assunzione di figure manageriali. Tali figure possono realmente aiutare queste imprese, di cui è inutile

ricordare l'importanza nel sistema italiano, ad essere più competitive in un contesto globalizzato.

Si tratta di una legge che costa poco, che ha ben funzionato e che, negli ultimi anni, ha permesso il reimpiego di 1.600 dirigenti non occupati. Non si capisce, nel quadro di una linea di sviluppo del sistema Italia e delle imprese italiane, perché questa legge non abbia trovato adeguata attenzione nella finanziaria. Raccomandiamo con forza di riconsiderare questa legge, le cui risorse, tra l'altro, a nostro avviso, dovrebbero essere ampliate, spostando in su l'asticella dagli attuali 5 milioni di euro: pochi soldi, che hanno, però, un forte impatto.

Relativamente al capitolo dell'equità, riteniamo che molte previsioni non siano allineate alle nostre aspettative. Certamente, è evidente lo sforzo compiuto per cercare di ridistribuire le risorse in funzione delle necessità: non siamo certo contrari all'alleggerimento fiscale su chi ha un reddito basso. Abbiamo notato che, su questo punto, c'è stata una chiara presa di posizione dell'Istat, che - ovviamente su base statistica - considera positivamente il fatto che, con 260 euro l'anno di miglioramento, certe fasce di reddito escono dalla soglia di povertà. Non credo, tuttavia, che il Governo, in questo momento, possa limitarsi ad avere tale obiettivo. L'affermazione di voler approvare una finanziaria solo in quanto dà qualche euro in più agli indigenti ci appare un po' demagogica.

Sul tema dell'equità mi permetto di fare alcune ulteriori osservazioni.

In primo luogo, la finanziaria prevede il prelievo del 3 per cento sulle pensioni da cinquemila euro lordi mensili. È un provvedimento incomprensibile, inaccettabile e iniquo. Non si capisce a che titolo il prelievo venga richiesto e chiediamo assolutamente che questo articolo sia cancellato.

È inutile ricordare che i pensionati da noi rappresentati, nel corso della loro vita lavorativa, hanno dato significativi contributi di solidarietà al sistema. Essi hanno versato, ogni anno, l'1,60 per cento della propria retribuzione all'INPS, senza nes-

sun riscontro. Si tratta di pura solidarietà. Il contributo di solidarietà deriva anche dal calcolo del rendimento delle pensioni, che prevede un *decalage* in funzione dei versamenti effettuati e, quindi, della potenziale pensione conseguita. Non si trascuri, inoltre, che esiste anche una perequazione automatica annuale, che non copre - per le categorie che noi rappresentiamo - il valore indicato dall'Istat per l'aumento del costo della vita. Per i pensionati che rappresentiamo, quindi, già esistono le predette penalizzazioni. L'aggiunta di un nuovo balzello è proprio al di là di ogni possibile comprensione da parte nostra.

Un ultimo punto importante è la problematica relativa all'IRPEF. Ne hanno parlato tutti e non mi dilungherò su questo, ma è chiaro che focalizzare tutta l'attenzione sulla fascia di redditi da 40 mila euro a 100 mila euro appare fortemente penalizzante per il lavoro dipendente. In quella fascia di reddito, infatti, rientrano soprattutto i lavoratori dipendenti.

Noi crediamo che questa posizione - la stessa considerazione viene, peraltro, da molte altre parti sociali - debba essere rivista, in modo tale che queste fasce di reddito - rappresentate soprattutto da lavoratori dipendenti che, per definizione, pagano fino all'ultima lira di IRPEF - non debbano subire un'ulteriore significativa penalizzazione sul proprio reddito.

Credo di aver esposto i punti essenziali, che così riassumo: legge n. 266; 3 per cento sulle pensioni; rimodulazione degli scaglioni o aliquote IRPEF.

Spero di non aver abusato del vostro tempo. Grazie.

ROBERTO CONFALONIERI, *Segretario generale della Confedir*. Signor presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, prima di iniziare le nostre brevi e complementari osservazioni sulla finanziaria, volevamo evidenziare, in questa sede così rilevante del potere legislativo, un fatto politico di grande importanza.

È da poco che, per la prima volta nella storia, la gran parte (il 98 per cento) della

dirigenza pubblica e privata ha trovato un'unità di concertazione e di azione. In seguito a ciò, essa ha ottenuto riscontri significativi da parte dell'esecutivo: sulla dirigenza è stato aperto un tavolo al Ministero del lavoro e della previdenza sociale, mentre, a partire dalla settimana prossima, ne sarà aperto un altro al Ministero per le riforme e le innovazioni nella pubblica amministrazione. È importante che una parte pensante e rilevante per l'economia del paese abbia trovato un'unità sindacale e, pur sulle diverse posizioni, una maniera di fare battaglie comuni. Credo che ciò possa servire, signor presidente, onorevoli deputati e senatori, anche per i nostri futuri incontri.

Brevemente, vorrei fare alcune precisazioni a complemento di quanto è stato già detto dal mio collega sulla finanziaria. Non abbiamo difficoltà concettuali ad accogliere il principio, che sta alla base della finanziaria, su alcune forme di redistribuzione del reddito. Le difficoltà di comprensione riguardano le contraddizioni interne al sistema. Ad esempio, non riusciamo a capire, soprattutto quando in una famiglia vi è un unico reddito medio-alto, perché quest'ultimo debba essere così colpito, quando, invece, la somma di due redditi minori non subisce la stessa pressione fiscale.

Il modello concepito dal Governo non tiene conto della solidarietà familiare come elemento della costruzione del paese. Non si può adottare un sistema considerando solamente il reddito unico e senza fare aggiustamenti di regime fiscale sulla base della composizione della famiglia. Non è inoltre corretto quanto talvolta affermato da qualche esponente dell'esecutivo, ossia che avviene una compensazione tramite il sistema delle detrazioni. Il passaggio dal sistema delle deduzioni al sistema delle detrazioni colpisce la famiglia.

Mi risulta che un autorevole parlamentare, già presidente di questa Commissione, abbia recentemente scritto una nota importante in merito. Quindi, molto pro-

tabilmente, bisognerà ritornare al sistema delle deduzioni per evitare di colpire le famiglie.

Presidente, se si penalizza ulteriormente un unico reddito di 3 mila 500 euro, per una famiglia residente in un'area urbana, con moglie e due figli a carico, si mettono a rischio alcuni problemi seri, come la continuazione dell'educazione e il rilancio del sistema formativo.

L'altro punto che mi permetto di sollevare, per completare il discorso del collega, è che il cuneo fiscale riguarda i datori di lavoro, ma, per quanto riguarda i lavoratori, non abbiamo visto ancora nulla che concretizzi precisamente la situazione.

Pongo l'accento nuovamente su quanto detto dal collega riguardo al contributo di solidarietà. Vorrei capirne di più: esso è progressivo e a partire dai 5 mila euro lordi mensili. Gli interessati ricadono, per la quasi totalità, entro una fascia media di reddito tra 5 e 6 mila euro lordi. Il contributo colpisce, con 30 euro mensili, una discreta quantità di persone, senza dare significativi redditi allo Stato e creando un'immagine decisamente peggiore di quest'ultimo. Ha il sapore di un provvedimento ideologico e nettamente punitivo. Una cosa di questo genere non la capiamo. È già sufficientemente odioso toccare le pensioni già percepite; toccarle, poi, in modo non fruttifero è addirittura insultante; equivale ad andarsi a cercare gratuitamente dei nemici. È questo che intendono fare il Governo e il Parlamento italiano? Trovare nuove imposizioni tramite uno strumento di pressione meramente ideologica e senza frutto? È proprio il mezzo per comprarsi nemici gratis.

Tralascio il problema del TFR, che già è stato qui adombrato, per far notare una questione analoga sulla tassa di successione. Se l'imponibile è l'ammontare globale - non più, come era stato nelle legislazioni precedenti, secondo i singoli assi degli eredi - si viene a colpire la classe media, ad esempio, di artigiani, con una pluralità di figli. Questi non hanno più la possibilità di continuare l'impresa artigiana, perché, colpendo il capitale nella

sua globalità, si intacca il capitale stesso fino al punto di arrivare a rendere difficile il prosieguo dell'attività. Anche questo - non so se siano stati fatti i conti - è un altro segnale che a noi pare proprio di carattere ideologico. Si vuole colpire la classe media, senza grandi riscontri, gratuitamente. Quella dei nemici gratis è una citazione: Manzoni ricordava come fosse sciocco farsi nemici gratuitamente.

Noi siamo molto attenti a quello che questa finanziaria stabilirà riguardo al rinnovo contrattuale della dirigenza, non tanto e non solo per ciò che riguarderà l'ammontare, ma anche per le modalità con cui queste risorse verranno messe a disposizione.

Signor presidente, signori senatori e signori deputati, non chiediamo grandi sconvolgimenti. Chiediamo, invece, segnali precisi, affinché questo Parlamento, questa maggioranza e questo Governo vedano nella dirigenza e nei quadri intermedi, ossia nella parte che produce efficacemente all'interno del nostro sistema dell'industria, del commercio, dei trasporti e della pubblica amministrazione, i titolari di un forte senso di collaborazione alla costruzione dello Stato, e non, inutilmente, dei nemici da abbattere.

CARLO LUSENTI, *Rappresentante di COSMED*. Onorevole presidente, onorevoli deputati e senatori, il mio intervento è utile per chiarire un aspetto che forse usualmente viene misconosciuto: fanno parte dei quadri dirigenti dell'amministrazione pubblica e del settore privato di questo paese anche i 110.000 medici pubblici che lavorano per il Servizio sanitario nazionale.

I rilievi che questi medici fanno - tramite le associazioni sindacali che li rappresentano e che si coordinano nelle confederazioni che oggi sono presenti in questa sala - sono puntuali e oggettivi. Non siamo preda di nessun furore ideologico e di nessun atteggiamento demagogico e tantomeno corporativo.

I rilievi puntuali, che richiamo anche dagli interventi precedenti e che sintetizzo in modo schematico, sono i seguenti.

Innanzitutto, vi è la questione della rimodulazione delle aliquote IRPEF. Se è vero, com'è vero, che il problema di questo paese è l'evasione fiscale, non è assolutamente coerente ed equo concentrarsi su categorie di lavoratori che hanno il prelievo fiscale alla fonte e che, quindi, senza rivendicare alcuna onestà precostituita, non hanno mai avuto la possibilità di evadere un euro al fisco.

Su queste categorie si concentra la parte più pesante e più impegnativa della rimodulazione delle aliquote. Quest'ultima è basata su un principio di equità che nessuno misconosce, ma risulta incomprensibile il motivo per cui essa si arresti a 75 mila euro. È possibile una rimodulazione diversa, a gettito invariato, che individui livelli di retribuzione molto più alti di quelli che percepiscono i medici ospedalieri in Italia e che consenta una distribuzione più equa ed equilibrata del contributo che le categorie devono dare alla soluzione dei problemi del paese.

Il secondo rilievo riguarda il contributo di solidarietà previdenziale. I medici ospedalieri alimentano, da sempre, un fondo contrattuale con una contribuzione obbligatoria. Tale fondo, finanziato dalla contribuzione dei medici, da sempre è in attivo. Quindi, si tratta di trattamenti previdenziali completamente sostenuti dalla categoria, non a carico della collettività.

Ci rendiamo perfettamente conto che, rispetto al tema della solidarietà, questo non ci esime da un contributo. Attualmente, secondo la legge in vigore, il contributo di solidarietà parte da trattamenti previdenziali di 160.000 euro. Ci sembra che abbassare l'asticella da 160.000 euro a 60.000 euro costituisca un salto eccessivo e immotivato.

Il terzo rilievo riguarda il finanziamento per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego, di cui i medici ospedalieri fanno parte a pieno titolo. Si tratta di un finanziamento gravemente insufficiente per il 2007 e insufficiente, anche se in modo meno evidente, per il 2008. Ciò si aggiunge ad un finanziamento per il 2006, primo anno del nuovo periodo di vigenza

del contratto, completamente assente. Quest'ultimo aspetto, ovviamente, non è dovuto alla finanziaria di quest'anno, bensì a quella dell'anno precedente.

Ebbene, i tre elementi citati nei nostri rilievi — che sono quelli principali — si concentrano e si moltiplicano solo sulla nostra categoria. Non esiste un'altra categoria così numerosa e così significativa, all'interno del pubblico impiego e della dirigenza privata, sulla quale si concentrino contemporaneamente questi tre obblighi di partecipazione al riequilibrio finanziario del paese. Chiediamo, pertanto, un maggiore equilibrio.

Ribadisco che non è necessario mettere mano a stravolgimenti e ribaltare completamente la rotta intrapresa. Alcune correzioni sono possibili, tenendo conto dei risultati finali che la legge di bilancio deve raggiungere, senza che vengano meno i principi di equità e di riequilibrio richiamati, nel rispetto di una categoria professionale che è centrale e determinante per il funzionamento del Servizio sanitario nazionale.

CIRO LUCIANO, *Rappresentante di CUQ*. Vorrei innanzitutto rivolgere un saluto a lei, signor presidente, ai deputati e ai senatori. Sono stato invitato per rappresentare la CUQ, insieme ai colleghi che rappresentano le altre confederazioni. Mi associo completamente al pensiero di questi ultimi, che è stato esposto in una sintesi anche da CIDA, riguardo ai punti cardine, sui quali sono stati già presentati alcuni emendamenti relativi al 3 per cento sulle pensioni, nonché al sostegno per il ricollocamento dei quadri.

Il collega che mi ha preceduto ha già segnalato che, effettivamente, i quadri rappresentano non soltanto il fulcro del nostro paese, ma anche una parte silente, che dà tanto e che si aspetta, come contropartita, non solo doveri, ma anche diritti.

Siamo stati collocati in una fascia che qualcuno ha definito «ceto medio-ricco». Faccio un esempio personale su quanto sia conveniente far parte di questa fascia. Qualcuno ha menzionato i 3.500 euro di

reddito mensile, da distribuire equamente in famiglia. Io ne prendo 2.800 e, nel mio *excursus* lavorativo, non sono mai stato facilitato nel chiedere un mutuo o nell'accedere ad un asilo nido o ad alcun altro *benefit* dello Stato.

Questo mio reddito familiare si è accumulato, nel corso degli anni, in un crescendo di responsabilità — legate alla carriera — che abbiamo accettato. Pertanto, credo che la crescita esponenziale, verso l'alto, delle aliquote, non faccia altro che creare ulteriori dissensi e dissapori, suscitando un malessere, che avvertiamo dappertutto e in tutte le categorie. Oltretutto, la vedo anche come una mortificazione della spinta a fare sempre di più, perché, un'aliquota progressiva non fa altro che penalizzarci.

Riscontriamo, da parte del Governo, un'attenzione nei riguardi di altre categorie. Vediamo molta attenzione per aree dove si può incidere di meno sull'evasione fiscale, mentre abbiamo aree dove si è accertato che l'evasione fiscale raggiunge punte anche del 70 per cento, alle quali il Governo non fa altro che dare una mano, con agevolazioni e sgravi. Non credo che tale comportamento sia equo.

Chiediamo, pertanto, che effettivamente si possa rivedere la rimodulazione delle aliquote IRPEF e che l'attuale Governo presti molta attenzione alla voce del popolo.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti e formulare osservazioni.

DANIELA GARNERO SANTANCHÈ. Voglio, innanzitutto, ringraziare tutti coloro che sono intervenuti. Credo che quella di oggi sia un'audizione molto importante. Le devo anche dire, signor presidente — forse sarà solo una mia valutazione personale —, che mi rammarico che la maggioranza di questo Parlamento, oggi, sia così poco presente in Commissione per ascoltare dei rappresentanti che, a mio modo di vedere, sono molto importanti, perché rappresentano veramente la spina dorsale del nostro paese.

Qui si sbracciano tutti quando arriva Confindustria, la quale, invece, ritengo sia molto meno rappresentativa da questo punto di vista. Segnalo ciò, signor presidente, perché trovo che audire personalità così importanti e che svolgono un lavoro fondamentale per il sistema produttivo del nostro paese, per poi assicurare una rappresentanza così misera, non sia un bel segnale da parte dell'intero Parlamento.

Fatta questa doverosa premessa, credo che le audizioni odierne debbano farci riflettere molto, in quanto sono stati toccati alcuni punti centrali della finanziaria. Tutti coloro che sono intervenuti, comunque, hanno evidenziato che questa finanziaria è marcatamente ideologica. Userei un aggettivo ancora più pesante: si tratta di una finanziaria punitiva per coloro che, nel nostro paese, creano reddito. Questo mi sembra che sia l'elemento che emerge di più.

Ho preso qualche appunto su tutte le cose che sono state dette.

Ad esempio, condivido assolutamente quanto detto sulla legge n. 266. Pur non trattandosi di una grande cifra, che mai è stata sostenuta né dal precedente Governo, né da questo, essa costituiva, infatti, un segnale molto importante. Io, che me ne sono occupata, so quali risultati positivi abbia dato.

Credo che dobbiamo riflettere anche sull'aspetto punitivo. Riguardo all'esempio dei 3.500 euro monoreddito in una famiglia, non si capisce — se non studiandola da un punto di vista ideologico — perché questa finanziaria debba portare una condizione punitiva per quelle famiglie che, grazie ad un capofamiglia che affronta grandi sacrifici, si sono impegnate nel proprio lavoro.

Vorrei non solo sottolineare la marcatura ideologica di questa finanziaria, come oggi è emerso da più voci, ma vorrei anche farla rilevare al Parlamento. Infatti, leggendo gli organi di stampa, ci sembra che, in maniera un po' schizofrenica, sia il ministro Padoa Schioppa, sia altri ministri che hanno concorso a scrivere questa finanziaria, ammettano la possibilità che il Parlamento la modifichi.

Ritengo, pertanto, che ci dobbiamo impegnare sugli aspetti davvero molto importanti che abbiamo sentito oggi. Voglio ringraziare chi è intervenuto, per averci fornito strumenti e valutazioni che sicuramente, per quanto riguarda il mio gruppo di Alleanza Nazionale, saranno presi in grande considerazione al momento di presentare gli emendamenti.

PRESIDENTE. Non ho colto nelle sue parole alcuna domanda, ma non so se qualcuno dei presenti voglia risponderle.

ROBERTO CONFALONIERI, *Segretario generale della Confedir*. Signor presidente, intervengo solo per annunciarle che la presentazione della nostra posizione sulla finanziaria sarà seguita, entro due o tre giorni, da una relazione che invieremo a lei, con anche una serie di proposte motivate di emendamenti.

PRESIDENTE. Sarà senz'altro utile. In ogni caso, i nostri lavori sono completamente resocontati e, quindi, quello che avete detto è a disposizione di tutti i deputati e di tutti i senatori che vorranno, o dovranno, occuparsi di questo problema.

Le presenze e le assenze, come è noto, sono anche dovute al fatto che la collocazione nel calendario delle audizioni, a volte, è particolarmente infelice. Obiettivamente, questa è una delle audizioni collocate in un orario particolare, dipendente dal fatto che bisogna ascoltare numerosissime organizzazioni nel corso di questi pochi giorni.

Vi ringrazio e vi auguro buon lavoro.
Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti dell'ABI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio per il 2007-2009, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera, e dell'articolo 126, comma 2, del regola-

mento del Senato, l'audizione di rappresentanti dell'ABI. Do la parola al presidente dell'ABI, Corrado Faissola.

CORRADO FAISSOLA, *Presidente dell'ABI*. Signor presidente, onorevoli deputati e senatori, l'industria bancaria italiana è da sempre convinta che l'equilibrio dei conti pubblici rappresenti una condizione necessaria per assicurare al nostro paese migliori e più durature prospettive di crescita.

La manovra per il 2007, oggetto della presente audizione, si pone un triplice obiettivo: avviare il soddisfacimento di questa condizione riportando il rapporto deficit/PIL sotto la soglia del 3 per cento ed il rapporto debito/PIL su una traiettoria discendente; rilanciare, più in generale, le politiche di sostegno allo sviluppo, con una forte attenzione alle principali strozzature che, negli ultimi anni, hanno fatto dell'Italia il paese a minor tasso di crescita del PIL nell'ambito dei principali paesi europei; rafforzare, attraverso misure orientate all'accrescimento dell'equità, quella coesione che è parte di un capitale sociale anch'esso essenziale per la crescita del reddito e dell'occupazione.

Il mio intervento è finalizzato ad esprimere in quale misura, secondo l'industria bancaria italiana, questi tre congiunti ed ambiziosi obiettivi abbiano probabilità di essere raggiunti grazie alle misure delineate.

Ho organizzato la presentazione in due parti. Guarderò dapprima all'intelaiatura generale della manovra e, in secondo luogo, esprimerò valutazioni più mirate a singoli interventi, sia per il loro impatto generale sull'economia del paese, sia per quello sull'industria bancaria italiana, che qui ho l'onore di rappresentare.

Nelle valutazioni dell'industria bancaria italiana, il quadro macroeconomico previsto dalla relazione previsionale e programmatica, varata contestualmente alla manovra, si presenta condivisibile. L'aggiornamento rapido del rapporto di previsione del centro studi e ricerche dell'ABI, effettuato in questi giorni di concerto con gli uffici studi e le principali banche

italiane, ci ha spinti a rivedere al rialzo — di 3 decimi di punto — le stime di crescita per il 2006 ed esse coincidono, al momento, con quelle del documento (1,6 per cento).

Per quanto concerne il 2007 anche le banche, come il DPEF e gran parte degli organismi internazionali, prevedono qualche rallentamento della crescita (1,3 per cento) e ciò in un quadro che vede l'economia mondiale svilupparsi del 5,1 per cento quest'anno e del 4,9 per cento il prossimo e la stessa « area euro » crescere del 2,4 per cento nel 2006 e del 2 per cento nel 2007.

Sottolineo, anche se è noto, come negli ultimi dieci anni il divario di crescita a nostro sfavore, rispetto all'Europa a dodici, è stato mediamente di 8 decimi di punto (1,3 per cento contro il 2,1 per cento all'anno). Cumulando tali dati, non siamo lontani dal 10 per cento di differenza nel 2005. Il 2006 vede ulteriormente mantenersi questo differenziale ed anche per il 2007 si prevede un tasso di crescita inferiore — ciò non è casuale — sempre all'incirca dello 0,7-0,8 per cento.

Sotto il profilo generale, l'ABI ritiene che la manovra sia in grado di conseguire l'obiettivo del rientro dei conti sotto la soglia del 3 per cento. Si tratta di un obiettivo fondamentale, che non può essere assolutamente mancato e che è condizione necessaria per una crescita economica più elevata, in linea con quella dell'area euro. Il peso del debito pubblico sul PIL, ancora superiore al 100 per cento e da ormai due anni in risalita, sottrae risorse alla produzione. Abbassarlo in maniera decisa è obiettivo sul quale siamo tutti impegnati.

Avere i conti in ordine è necessario, dunque, non solo perché richiesto dai patti europei, ma perché sappiamo che il disequilibrio della finanza pubblica, come ci insegna la storia degli ultimi dieci-quindici anni — i dati che ho richiamato sono testimoni oggettivi inconfutabili — abbassa le capacità di crescita e, dunque, il benessere delle famiglie e la competitività delle imprese.

A questo obiettivo concorrerà, in maniera determinante, l'aumento della pressione fiscale. Il fatto che l'efficacia di alcune norme — come quelle antievasione ed antielusione — sia di difficile prevedibilità, impone di monitorare con attenzione gli effettivi esiti delle misure e, se del caso, intervenire.

La letteratura economica sugli aggiustamenti fiscali evidenzia come i miglioramenti dei deficit pubblici siano più efficaci e duraturi se operati dal lato della riduzione delle uscite correnti. Se è da valutare, dunque, positivamente la presentazione di provvedimenti che ci portano fuori dalla zona di pericolo di disavanzo eccessivo, d'altra parte, è necessario che, nei prossimi mesi, si rafforzino quelle politiche essenziali a dare strutturalità all'aggiustamento di bilancio.

È cruciale, in questo quadro d'azione, l'intervento su alcuni comparti di spesa corrente primaria. Sui quattro principali (sanità, enti territoriali, pensioni e pubblico impiego), le misure presentate mentre affrontano con qualche determinazione i problemi sul fronte della spesa sanitaria e degli enti locali, rinviando, invece, gli interventi in tema di previdenza pubblica e di pubblico impiego. Va sottolineato come, anche su questi fronti, il tempo che noi riteniamo esista a disposizione sia molto, molto ristretto.

Circa le politiche fiscali, è indubbio che, tra i capitoli più qualificanti della legge finanziaria, vi sia certamente quello della riduzione del cuneo fiscale. Per le aziende, essa si sostanzia in misure aventi carattere selettivo, recate dall'articolo 18 del disegno di legge finanziaria, sotto forma di deduzioni dalla base imponibile IRAP. La prima misura è di tipo strutturale: i contributi assistenziali e previdenziali, relativi ai lavoratori dipendenti a tempo indeterminato, sono dedotti dal reddito imponibile dell'IRAP. L'altra misura è relativa a deduzioni di carattere forfettario, che riteniamo importante, ma che, forse, ha la caratteristica di essere una via di mezzo tra lo strutturale e il congiunturale.

In ogni caso, questa situazione vede sicuramente un indubbio vantaggio per le imprese, ma evidenzia, ancora una volta, che le banche – come altri enti finanziari (le imprese di assicurazione, le imprese operanti in concessione e a tariffa nei settori dell'energia, dell'acqua, e così via) sono escluse dall'applicazione di questa norma.

Ho sottolineato poc'anzi che ciò, soprattutto per quello che concerne il carattere strutturale della base imponibile dell'IRAP, rende difficilmente comprensibile tale esclusione, che riguarda, almeno per quanto ci concerne, un settore che costituisce sicuramente uno dei pilastri più importanti per lo sviluppo di tutta l'economia.

Noi competiamo sui mercati internazionali e ci spiace essere assimilati a settori che vivono di prezzi amministrati e, in taluni casi, addirittura di sussidi pubblici. Eliminare dal provvedimento la discriminazione (riguardante gli assetti fiscali in positivo, in generale, nonché l'IRAP, in particolare), magari anche con previsioni temporali che non siano immediate, costituirebbe una seria indicazione di legislazione fiscale coerente e di tipo permanente, non affidata ai cambiamenti che ogni singolo Governo apporta a questa normativa. Il sistema bancario, infatti, è perfettamente conscio della difficoltà oggettiva del momento e, quindi, ritiene di potersi anche fare carico – per un lasso di tempo che potrebbe coincidere con l'anno corrente – non dell'esclusione, bensì della sospensione del beneficio.

Le richieste, da tempo formulate a questo come ai precedenti Governi, per una equiparazione di trattamento delle banche rispetto alle altre imprese restano inascoltate e le scelte effettuate, anche in quest'occasione, altro non fanno che rafforzare ulteriormente l'esigenza, da parte nostra, di manifestare la più profonda non condivisione.

Chiediamo, quindi, di riequilibrare la pressione fiscale IRAP, sul cui fronte abbiamo subito discriminazioni – lo ribadisco – come risulta nel testo del presente intervento, ove si riportano alcuni esempi

specifici che lo confermano, in quanto riteniamo che questo trattamento non abbia alcuna giustificazione.

Vorrei sensibilizzare i senatori, i deputati e, *in primis*, naturalmente, il presidente, su un aspetto che reputiamo importante e non facilmente confutabile. La motivazione per la quale, nel tempo ed anche in questa circostanza, le banche sono state escluse da una riduzione dell'imponibile IVA – almeno da quanto appare in numerose dichiarazioni di ambienti governativi, e non solo – è fondata sul fatto che le banche non sarebbero soggette alla concorrenza internazionale. Nulla di più inesatto.

Il sistema bancario è soggetto ad una concorrenza internazionale estremamente forte e competitiva, che attiene addirittura agli aspetti più strutturalmente delicati per un paese, cioè quelli della formazione del capitale di rischio.

Vi porto un esempio, che nel testo non abbiamo voluto citare per non apparire eccessivamente polemico nei confronti delle autorità istituzionali. Le banche spagnole, francesi e olandesi, che hanno avvicinato il mercato italiano, addivenendo a importanti acquisizioni, hanno una tassazione significativamente inferiore a quella dei grandi gruppi bancari italiani. È pur vero che la competizione deve avvenire (noi siamo convinti di questo e lo affermiamo con forza) a livello europeo, attraverso la libera circolazione dei capitali, possibilmente in entrambi i sensi. Però, tengo a farvi presente che l'anno scorso, a seguito della differente tassazione fiscale, confrontando con l'utile netto dei due principali gruppi bancari italiani (Intesa e Unicredit), si sono avuti rispettivamente 620 milioni di euro di maggiori utili netti per Credit Agricole, 469 milioni di euro per BNAgro, 397 milioni di euro per BNP Paribas e 162 milioni di euro di maggiori utili netti per Bilbao.

Ribaltando tutto ciò sulla capitalizzazione di borsa – che normalmente è fondata principalmente sul rapporto tra il prezzo e l'utile – troviamo che, se queste banche avessero avuto la tassazione delle nostre banche (si parla di tassazione me-